

# Assalti e botte ai prof e nessuno se ne preoccupa

di Guido Barlozzetti

► Non c'è pace nelle aule scolastiche e le cronache non finiscono di accumulare episodi che dicono di una guerra che ogni giorno si combatte fra studenti e docenti. Solo ieri ad Acerra, provincia di Caserta, in un istituto tecnico-professionale, un diciassettenne ha estratto un coltello e con un fendente ha ferito a una guancia la professoressa di italiano, rea forse di avergli dato un voto sgradito. E ad Avola, nel siracusano, un coetaneo si è risentito per la sospensione inflittagli a causa di un ritardo nel rientrare in classe, ha telefonato al padre che ha visto bene di accorrere e di insultare brutalmente il preside.

Siamo ormai a una serialità del disagio scolastico, che si manifesta in aggressioni e violenze, con insegnanti inermi a fronte di studenti esagitati e, ancor più, di genitori che considerano i figli al di sopra di qualunque rimprovero e passano alle vie di fatto, come la coppia che un paio di settimane fa, sempre ad Avola, ha assalito un professore di educazione fisica, colpevole di aver ripreso il figlio, spedendolo all'ospedale.

E' chiaro che si tratta di spie di un problema diffuso, di un contenzioso aspro che si consuma quoti-

dianamente nelle scuole e non può essere ridotto solo al carattere ribelle di un ragazzo o alla brutalità di qualche genitore. La sociologia ha le sue risposte. Figli fuori controllo che ricattano le famiglie che si sentono in dovere di proteggerli contro l'ostilità del mondo, in questo caso di docenti che osano discuterne le qualità. La scuola che i figli subiscono e che non si presenta come un luogo di crescita e scambio, ma come una reclusione estranea, da cui fuggire appena si può. Inutile, stupirsi, i figli mettono in discussione la figura paterna, già largamente in crisi per conto suo, figurarsi se non si scatenano con i professori! Ora abbiamo il sospetto che già il libro Cuore esagerasse nella rappresentazione di un universo scolastico solidale e patriottico, con ragazzi eroici e generosi, a parte il reprobato Franti. Però, qui siamo agli antipodi e il tema dovrebbe preoccupare perché la scuola resta un passaggio essenziale nella formazione che dovrebbe portare al lavoro e, anche, a una coscienza civile a misura di una democrazia.

L'impressione è che la scuola sia restata indietro rispetto alla velocità con cui è cambiato il panorama attorno, fatto di telefonini a

tempo pieno, di social network in cui i ragazzi - tanti - si infilano per ore, di play station spesso usate compulsivamente in solitario, di crescite accelerate fatte di esperienze bruciate e portate all'estremo, di ambienti familiari spesso a durata limitata e soggetti a crisi che ricadono sui figli. Non tutto è così, certo, però nel movimento tellurico e sistemico che ha investito tutti i livelli della convivenza e delle sue forme istituzionali, la scuola sembra il più indifeso e il più esposto, con una divaricazione che risulta drammatica fra quello che si studia e le motivazioni per cui si dovrebbe studiare, fra la scuola e la promessa di un lavoro, fra il tempo dello studio - lentezza, pazienza, disponibilità ad apprendere, riconoscimento della importanza dei saperi... - e il tempo difratto, scheggiato, convulso e dilatato di un'adolescenza che in sé non è né buona né cattiva, né vuota come spesso la rappresentiamo, ma solo alla ricerca di sé, in modi che la scuola non riesce a intercettare e che non producono un dialogo. Non serve raccontare solo una storia di vittime e ribelli, di ragioni e torti a senso unico. C'è un tema nell'agenda della politica e di questa società polverizzata e rattrappita, e non riguarda i prossimi cinque minuti elettorali. ◀

